

Paolo Pettinari
Due riviste una sola avventura¹

Chi ha qualche familiarità con la letteratura mitteleuropea, con Robert Musil in particolare, potrebbe ricordare un brano de *L'uomo senza qualità* che ci fa entrare negli spazi labirintici di una biblioteca. Qui, fra le stanze e i corridoi del capitolo 100, per acquisire informazioni utili ad organizzare la festa dell'imperatore, il generale Stumm von Bordwehr “penetra nella biblioteca nazionale e accumula esperienze sui bibliotecari, gli inservienti di biblioteca e l'ordine spirituale”; restando sconcertato dal fatto che ci sia qualcuno che possa raccapezzarsi in quel “manicomio” di libri. La risposta del bibliotecario lo lascia ancor più disorientato, ma forse anche un poco sollevato: “[...] lei vuol sapere come faccio a conoscere questi libri uno per uno? Ebbene, glielo posso dire: perché non li ho mai letti!” [...] “Dunque lei non legge mai nessuno di questi libri?” “Mai, tranne i cataloghi”.

I cataloghi dunque, come strumento di conoscenza, possono darci una mano a raccapezzarci nel manicomio del mondo culturale. Dico questo perché non è da molto tempo che sono a disposizione di lettori o studiosi o semplici curiosi gli indici per fascicolo e per autore di “Salvo imprevisti” e “L'area di Broca”. Documenti all'apparenza aridi, da topi d'archivio, ma in realtà densi di informazioni e suggestioni che possono trasformarsi in piccole avventure letterarie. Anzitutto, dare una scorsa a questi elenchi di titoli e nomi e date può mettere in moto una catena di rimandi e di collegamenti. Immaginiamo qualcuno che, come il bibliotecario di Musil, non abbia mai

¹ "L'area di Broca", n.ultimo, 2023-2024.

letto una pagina di “Salvo imprevisti”: scorrendo l’indice di tutti i fascicoli comincerebbe a formarsi un’idea piuttosto chiara dei caratteri distintivi della rivista. Non c’è bisogno di aver letto nemmeno uno degli articoli o dei testi poetici, bastano i titoli e le date. Se poi passa alla lista degli autori, fra i nomi perduti nelle nebbie del tempo ne troverà altri evocativi di una temperie culturale che, lo si può ben dire, ha cambiato l’Italia.

Lo stesso può dirsi per “L’area di Broca”: senza averne aperto un singolo fascicolo chi ne scorresse la lista dei titoli e degli autori, delle date e dei temi comincerebbe a formarsi un’idea abbastanza chiara di ciò che è stata quell’esperienza, della sua evoluzione, delle differenze di atteggiamento e di obiettivi che hanno caratterizzato le due riviste. Dico due riviste, ma in realtà si tratta di una sola rivista che nel corso della sua vita pluridecennale è mutata nell’avvicinarsi dei collaboratori ma, pur cambiando nome, è rimasta sempre fedele a se stessa nella persona della fondatrice e direttrice Mariella Bettarini.

Cominciamo allora dalle date: l’anno di fondazione di “Salvo imprevisti” è il 1973, nel cuore di quel decennio 1968-1978 che ha visto la società italiana uscire dalla dimensione arcaica della cultura contadina e patriarcale per entrare nel XX secolo. Nel 1970 è diventato possibile divorziare (con una legge che oggi farebbe inorridire, ma si era rotto un tabù); nel 1971 le donne hanno potuto cominciare a usare legalmente la pillola anticoncezionale; nel 1972 è stato istituito il servizio civile in alternativa al servizio militare; nel 1974 un referendum ha confermato la possibilità di divorziare; nel 1975, anno del nuovo diritto di famiglia, si è diventati maggiorenni a 18 anni; il

1977 ha visto esplodere le contestazioni anche verso l'autoritarismo rivoluzionario; nel 1978, infine, l'aborto è diventato lecito e i manicomi sono diventati istituzioni da chiudere. Quelli che poi sono stati ricordati soltanto come gli "anni di piombo", per noi che li abbiamo vissuti sono stati anni di spettacolare produzione culturale: Pasolini e Bertolucci giravano film che sono rimasti nella storia non solo del cinema; il rock italiano sfornava dischi di altissimo livello; la poesia diventava di massa attraverso i versi dei cantautori, ma anche grazie a riviste o pubblicazioni effimere che arricchivano il dibattito letterario.

In questa temperie "Salvo imprevisti" ha giocato un ruolo di primo piano, pur restando un po' defilata, in una posizione che rifuggiva la protesta fracassona, prediligendo la testimonianza e la riflessione. Molti titoli dei fascicoli, e poi dei testi contenuti all'interno, sono significativi al proposito, cominciando dal sottotitolo "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta". Poesia, materiale, lotta: tre parole chiave per capire l'indirizzo culturale della rivista. E poi negli anni altre parole chiave si impongono, come "cultura" o "donne" declinate in abbinamento con meridione, politica, creatività, mito, linguaggio. C'era il cuore del dibattito socio-culturale di quegli anni, un'idea di letteratura che era riflessione politica e rivendicazione di auspicabili cambiamenti, aspirazione a una comunità più libera ed equa, la generosa presunzione che attraverso la pratica del linguaggio, del discorso, della scrittura, si potesse migliorare la società rendendola in qualche modo meno ingiusta. La retorica degli anni di piombo era quanto di più estraneo al progetto di "Salvo imprevisti", progetto che era sì letterario e *in primis* poetico, ma che poi si è sempre più preci-

sato in chiave pedagogica. Non è un caso che Mariella Bettarini fosse maestra elementare, così come altri della redazione furono maestri o insegnanti di scuola, per cui fu naturale un approccio per nulla accademico, né astrattamente letterario, ma educativo nel senso che alla parola avevano dato le esperienze di Lorenzo Milani e la nuova pedagogia post-sessantotto. Era l'approccio dell'apprendimento cooperativo e della formazione continua, con una redazione che non aveva idee o ideologie da trasmettere, ma questioni su cui riflettere e dibattere, una redazione in continuo movimento, aperta a nuovi contributi, tollerante verso chi prendeva altre strade, un gruppo desideroso di apprendere proponendo testi, di imparare accogliendo nuovi collaboratori, prendendo posizione sulle questioni del momento: diritti civili, femminismo, emarginazione sociale, ma anche poesia, inconscio, teatro, bellezza... L'incontro di tutti questi ambiti, di tutti questi aspetti, di tutte queste istanze ha prodotto centinaia di pagine scritte e il ritratto di un'epoca di grandi speranze. Forse potremmo dire che "Salvo imprevisti", almeno nei primi dieci anni di vita, fu una rivista che guardava al presente per preparare il futuro, un futuro diverso e possibilmente migliore. Già dal 1980, però, il sottotitolo della rivista cambia: il "materiale di lotta" non sembra più necessario (dopo tutto si era ottenuto tanto dalle lotte degli anni precedenti) e "Salvo imprevisti" diviene più semplicemente "quadrimestrale di poesia". In effetti, se osserviamo i titoli dei fascicoli degli anni ottanta, notiamo che si fanno quasi esclusivamente letterari. Si parla di narrativa, di poesia, di Leopardi, di Campana, di teatro, di traduzione. Sintomaticamente un fascicolo del 1981 è dedicato a "Riviste in crisi", anche se con un punto interrogativo. Siamo nell'anno del refe-

rendum sull'aborto, l'ultimo grande momento di affermazione dei diritti civili, ma lo sguardo sul presente, anche talvolta sull'attualità, che negli anni precedenti era stato una costante, ora si mostra assai più dilatato, comincia a orientarsi verso il passato o anche verso uno spazio più ampio (si vedano i due fascicoli sulla traduzione), sempre per meglio comprendere il presente, ma apparentemente senza più quella voglia di incidere sul futuro per migliorarlo.

Nel corso degli anni '70 si erano ottenuti risultati quasi insperati, l'Italia sembrava uscita dal bigottismo patriarcale per diventare un moderno paese europeo: ci si poteva rilassare. L'imprevisto, tuttavia, sotto l'aspetto della rivoluzione mediatica fatta di radio e soprattutto di tv private, era dietro l'angolo e avrebbe dato un colpo mortale a quell'anelito pedagogico di promozione culturale che era alla base di tante riviste letterarie militanti e, particolarmente, di "Salvo imprevisti". Se le riviste avevano (anche) l'ambizione di educare, di elevare culturalmente il proprio pubblico attraverso la proposta di testi su cui riflettere e magari dibattere, talvolta di buona qualità letteraria, talvolta inutilmente seriosi, ma sempre generosamente orientati alla promozione socioculturale e all'azione politica in difesa di diritti non riconosciuti; le tv commerciali cominciarono ad operare un formidabile lavoro di contro-educazione. Televendite, maghi e fattucchiere, trasmissioni di cucina, e poi dibattiti politici fatti di urla e insulti, e finalmente giochi e guardonismo. Giochi dove si guadagnano soldi senza alcun merito; trasmissioni dove si seguono gruppi di uomini e donne che fanno finta di vivere esperienze, orgogliosi del loro essere maleducati o ignoranti o entrambe le cose. Il tutto in un tripudio di conformismo strapaesano e cafone che, nonostante si fosse entrati

come paese nel club dei ricchi, ci stava ributtando indietro di decenni. Era il trionfo nemmeno della *midcult*, quella cultura media di basso livello e standardizzata descritta da Dwight MacDonald; era il trionfo dell'uomo medio pasoliniano. E qui riprendo alcune considerazioni già fatte nel n.88-89 de "L'area di Broca", provando ad allargare il discorso. Nel film *La ricotta* (anno 1962) a un certo punto Orson Welles, che interpreta la figura di un regista intellettualissimo e tronfio, si rivolge a un giornalista che provava ad intervistarlo facendogli a sua volta delle domande. Ecco la conversazione: "Lei non ha capito niente perché è un uomo medio, è così?" "Be', sì". "Ma lei non sa cos'è un uomo medio: è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, colonialista, razzista, schiavista, qualunque..." Il giornalista prende appunti e ridacchia, poi il regista continua con una breve concione anticapitalismo. Ma la conversazione è illuminante sulle contraddizioni del dibattito culturale degli anni '60 e '70 del Novecento: l'uomo medio veniva ferocemente criticato, ma quell'atteggiamento saccente dell'intellettuale non ne usciva molto meglio. Il moralista Pasolini si stava rendendo conto, e voleva renderlo palese, che l'attitudine pedagogica di certa *intelligencija*, fatta di senso di superiorità culturale e fondamentalmente sprezzante verso le classi considerate inferiori, non aveva alcuna possibilità di successo: il povero giornalista in effetti se ne va per nulla turbato dalla sua mediocrità qualunque.

Di questa vittoria dell'uomo medio pasoliniano i poeti sembrano accorgersene in ritardo o non accorgersene affatto: criticano, snobbano, in casi estremi disprezzano, ma forse sottovalutano la forza dirompente dei nuovi media, la potenza di persuasione basata sulla interminabile ripetitività dei messaggi:

conformismo, maschilismo, sessismo, esibizionismo, clericalismo ipocrita e si potrebbe continuare fino alla contemporanea riemersione di un certo orgoglio nel dirsi fascisti. Tutti questi atteggiamenti e modi d'essere che sembravano ormai estinti come i dinosauri, ecco che negli anni '80 e '90 e 2000 riemergono come zombi dalle loro tombe e in modo quasi inavvertibile, ma rapido, tolgono ossigeno al lavoro culturale dei decenni precedenti, lo deformano, lo trasformano in qualcosa di anacronistico, le istanze di progresso civile diventano un fardello serio che gli intellettuali, troppo pensosi, non riescono a comunicare con efficacia. Nell'era della comunicazione pubblicitaria, la cultura o, meglio, un certo tipo di cultura non ha il linguaggio per affermare la propria presenza. E diventa marginale.

In tutto questo "Salvo imprevisti" non fece eccezione. Per tutto il decennio 1980 continuò ad uscire con numeri monografici dai contenuti importanti ma, tranne un paio di casi, sempre con numeri doppi e, alla fine del decennio, con due numeri tripli. La periodicità ormai irregolare era certo un sintomo di difficoltà, ma comunque il lavoro di promozione della letteratura, e della poesia in particolare, non divenne meno intenso. Nel 1984, dopo l'arrivo in redazione di Gabriella Maletti, prese vita la collana di poesia e prosa "Gazebo", una serie di volumetti che per quasi 40 anni ha proposto autori e testi contemporanei, sostituendo la precedente collana dei "Quaderni di Salvo imprevisti" che era nata dieci anni prima. Ma ormai sia la rivista, sia la collana di volumi ad essa collegata, non avevano più distribuzione in libreria, la diffusione avveniva manualmente o per via postale e a un certo punto si rinunciò anche alla vendita. Un prezzo in copertina continuava ad essere presente, ma si

riduceva ad essere soltanto un elemento decorativo. D'altro canto, l'ambizione ad essere liberi da qualsiasi costrizione aveva sempre orientato la redazione a non cercare veri sponsor, limitando la presenza pubblicitaria a pochi annunci di contenuto letterario o politico e di irrisorio ritorno economico. Fino al 1992 la rivista si mantenne orgogliosamente indipendente, autofinanziandosi con il contributo dei redattori e dei pochi abbonamenti che alcuni animi generosi avevano sottoscritto. Ma quell'anno '92 rappresentò una cesura nella vita della rivista, che subì due cambiamenti importanti: uno duraturo, che fu il cambio del nome; uno effimero, che fu l'arrivo di uno sponsor.

Il cambio del nome fu annunciato indirettamente e parzialmente già nel numero 55 del '92, quando al posto di "quadrimestrale di poesia" comparve il sottotitolo "semestrale di letteratura e conoscenza". Lo sponsor, misteriosamente adombrato nel successivo n.56 con una frase sibillina di Mariella Bettarini ("un quasi impreveduto ci salverà"), in realtà durò lo spazio di un sorriso: i due numeri del '93, ma diede alla nuova redazione lo stimolo per ri-iniziare un lavoro culturale che non si voleva lasciar morire. Così nel 1993 iniziò l'avventura de "L'area di Broca", in continuazione ideale e materiale con l'esperienza di "Salvo impreveduti": il primo fascicolo fu il n.57 e il sottotitolo continuò ad essere "semestrale di letteratura e conoscenza".

Anni veramente di cesura furono quei due per la società italiana: anni di guerra di mafia (le stragi di Falcone e Borsellino a Palermo e poi, l'anno dopo, le bombe mafiose a Roma, Firenze e Milano, con altre numerose vittime); anni di Tangentopoli e di crollo dei partiti politici tradizionali (già il Partito Co-

munista si era sciolto nel '91). Per una piccola rivista letteraria periferica e semiclandestina come era "L'area di Broca", con una periodicità semestrale forse difficile da rispettare, non era facile affrontare direttamente le questioni del presente, entrare nel dibattito di un'attualità che al momento dell'uscita di un fascicolo non era più tale, era già superata da nuovi eventi e più urgenti questioni. La scelta fu dunque quella di inserire le urgenze del presente in un contesto temporale più dilatato, linguistico, pedagogico e, per quello che era possibile a un gruppo che si occupava principalmente di letteratura, filosofico. Ecco allora fascicoli come "Cervello", "Fotografia", "Acqua", "Animali", "Caos" e via proponendo sempre numeri monografici su aspetti della conoscenza descritti, contemplati e indagati da poeti. Gli anni in cui la militanza politico-letteraria era predominante, lasciarono il posto a decenni in cui prevalse l'attenzione alla scrittura: da una parte con la rinnovata proposta di versi e prose, dall'altra parte con articoli che indagavano anche i meccanismi del linguaggio, della comunicazione e del funzionamento di certi aspetti della cultura contemporanea.

Se riprendiamo il gioco suggerito all'inizio, se immaginiamo di essere il grigio e ligio bibliotecario del regno di *Cacania* immaginato da Musil nel suo romanzo, uno che conosceva tutti i libri perché non li aveva mai letti, allora torniamo ai cataloghi, rimettiamoci a sfogliare gli indici dei fascicoli e cominciamo a dare un'occhiata ai titoli prima e alle date poi. I titoli militanti che caratterizzavano i primi anni di "Salvo imprevisti" non li vediamo più, ora si tratta principalmente di titoli letterari, titoli di poesie, di brevi racconti, di prose descrittive o filosofiche, di articoli a contenuto storico o psicologico o sociologico, di critica del testo. La rivista e il gruppo redazionale

evidentemente si sono trasformati in un luogo di riflessione e proposta e testimonianza culturale, un luogo in cui la protesta, la contestazione, la rivendicazione di un altro mondo possibile è ora leggibile solo per contrasto, per opposizione distintiva tra un “noi” e un “loro”, dove “loro” rappresenta lo standard cultural-mediatico da cui si resta esclusi (volontariamente? per orgogliosa scelta etica? in gran parte sì, ma...). Comunque, in un contesto culturale dove impera la dis-educazione mediatica, “noi” proponiamo altro; dove la maggioranza grida, “noi” testimoniamo con la sobrietà della scrittura; dove le moltitudini sbracciano per apparire, “noi” cerchiamo di capire perché lo fanno, magari evitando lo spocchioso disprezzo del regista pasoliniano, ma provando a giustificare e talvolta anche guardando con ironia e simpatia. Certo, ogni tanto un po’ d’indignazione rifà capolino: fascicoli come *Contro* del 2003 o *Scrittura e (è) potere (?)* del 2000, riecheggiano il decennio 1970. Ma anche altri fascicoli, apparentemente “innocui”, possono nascondere connotazioni di civile protesta: *Cervello*, ad esempio, nell’*annus horribilis* 1993 propone una disamina del contrasto ragione-pazzia; *Cinema/video/tv* nel 2004, in pieno berlusconismo, osserva i meccanismi della comunicazione visiva, i suoi effetti e, per certi versi, la sua antropologia; ma anche titoli come *Help!* o *Amicizia/cooperazione* o *Gli altri* e poi *Lavoro*, *Denaro* ripropongono tematiche costanti nella riflessione del gruppo redazionale.

Osservando ancora l’indice dei fascicoli, notiamo che negli anni 2000, il che significa per circa 25 anni fino ad oggi, sono usciti soltanto (tranne un caso) numeri doppi: vale a dire la rivista si è trasformata da semestrale in annuale, con l’implicazione di un distacco sempre maggiore dall’attualità spicciola

degli avvenimenti quotidiani e il contemporaneo accresciuto impegno alla riflessione su quell'attualità che al momento dell'uscita del fascicolo si era già storicizzata. Questioni rilevanti del dibattito politico culturale degli ultimi vent'anni, come le migrazioni, l'inclusività, la violenza sulle donne, internet, le crisi demografiche, le epidemie, la guerra in Ucraina, tutte hanno suggerito fascicoli de "L'area di Broca", che sono usciti con titoli che permettessero di affrontare la questione con testi non solo occasionali, non legati all'occorrenza del momento, al manifestarsi dei singoli fatti ma, per quanto possibile, orientati al futuro. Nel senso che il singolo fascicolo non fosse solo specchio di quel momento presente, ma proponesse contenuti in qualche modo più universali, che non perdessero significato anche fra dieci, venti o cento anni. Ecco allora numeri (doppi) come *Mediterraneo*, *Paure*, *Moltitudini*, *Solitudini*, oppure *In rete e Digitale*, o anche *Donne parità alterità e Conflitti*.

Questa ambizione a uscire dalla cronaca per inserirsi in certo senso nella storia, sta dietro anche a due fascicoli un po' anomali, fra quelli degli ultimi decenni: *Gabriella Maletti* (2016) e *Poesia XXI* (2018). Due fascicoli letterari: uno in memoria di quella che è stata, accanto a Mariella Bettarini, il cuore pulsante della redazione, che oltre ad orientare costantemente i contenuti e le scelte, ha curato gli aspetti pratici, dalla battitura dei testi (soprattutto quando ancora negli anni 1980 non si usavano i computer) all'impaginazione, al controllo tipografico. In effetti, la scomparsa nel 2016 di Gabriella Maletti ha costituito un'altra importante cesura, sia per "L'area di Broca" sia per le collane "Gazebo" che, senza più la cura assidua che ne aveva permesso la regolare prosecuzione, hanno cominciato

a entrare in sofferenza. L'altro fascicolo letterario, *Poesia XXI*, fu invece in qualche modo un ritorno alle origini, a quel "quadrimestrale di poesia ecc." che era uscito spesso con "quella" parola nel titolo, da *Poesia, parte viva della lotta* a *Poesia/poeti/ipotesi* e poi altri titoli con sempre la medesima parola-chiave fino a *Poesia e follia*. Il fascicolo del 2018 si ricollegava anche ad un volume curato da Silvia Batisti e Mariella Bettarini e uscito nel 1980, che si chiamava *Chi è il poeta?*, con interviste ad oltre trenta poeti per fare il punto sulla situazione della poesia in quegli anni di rivolgimenti culturali. Dopo quasi quattro decenni sembrò opportuno rifare il punto, con altre domande, sulla nuova situazione determinata dalla rivoluzione mediatica e da quella informatica che avevano cambiato tutto, dai canali della comunicazione alla testa delle persone.

Dunque "L'area di Broca" è stata per trent'anni un'esperienza intellettuale che, per stare nel presente e nell'attualità del suo tempo, ha dovuto rendersi in qualche modo inattuale. Non inseguire la cronaca, ma rifletterci su, collegandola a volte al passato e paventando un futuro non sempre di magnifiche sorti e progressive. Inattuale d'altronde è stata anche la scelta di non trasformarsi in una rivista solo virtuale, ma continuare pervicacemente a uscire fino all'ultimo numero anche con un fascicolo cartaceo, un fascicolo senza distribuzione, offerto gratuitamente a chi desiderava leggerlo, ma testardamente curato nei dettagli, nella grafica come nella correttezza del testo. Questo pur essendo stata una delle primissime riviste ad offrire liberamente i propri contenuti in rete fin dall'ormai lontano 1999 ed oggi, chi vuole, può consultare tutti i fascicoli di "Salvo imprevisti" e "L'area di Broca" nelle pagine internet a loro dedicate e farsi un'idea, non solo consultando gli indici, ma

sfogliando virtualmente le pagine riprodotte anastaticamente, con scansioni o, per i numeri degli ultimi anni, come documento stampabile.

Verrebbe da dire: tradizione e modernità, per questa avventura continua di due riviste, o anche avanguardia e riflessione, termini apparentemente antitetici, parole chiave che hanno caratterizzato tutto il lavoro culturale di questi cinquant'anni. I giovanili furori degli inizi si sono stemperati nella (supposta) saggezza della maturità e della vecchiaia. Ma forse, come non c'era alcun furore all'inizio, ma solo una sana voglia di cambiamento, così negli ultimi anni non c'è alcuna saggezza, ma solo una sana voglia di capire, o almeno provarci. Come? Come sempre: con la poesia, con la scrittura, con la letteratura. Voglia di capire che è sempre stata anche voglia di comunicare, di condividere, spesso di opporsi, ma soprattutto di confrontarsi mettendosi in discussione. E' stata questa l'impronta dell'esperienza di "Salvo imprevisti", de "L'area di Broca" e delle collane "Gazebo": un'esperienza, ripeto, che è stata poetica, letteraria, culturale, ma forse fundamentalmente pedagogica. In 50 anni centinaia, forse migliaia di persone sono entrate in contatto con Mariella Bettarini, con Gabriella Maletti, con le varie redazioni e hanno proposto testi che sono stati valutati, accettati, respinti, modificati e poi eventualmente pubblicati sulle pagine delle riviste o in volumi di "Gazebo". Tutto questo ha costituito una formidabile scuola di scrittura, una scuola senza corsi, senza lezioni, dove tutti erano allievi e maestri, dove l'approccio induttivo era pratica comune e scontata, dove centinaia di autori (forse non ancora scrittori) hanno acquisito un po' di consapevolezza dei propri mezzi e dei propri limiti, imparando anche l'umiltà di non credersi quello che

non si è, meglio comprendendo il valore (più o meno buono che fosse) dei propri testi.

Il valore, appunto, l'ultima questione, quella che ho fin qui evitato ma forse, parlando di poeti e poesia, è quella più importante: la questione della qualità. I testi offerti dalle due riviste erano, sono stati, sono testi di qualità? Gli autori erano, sono autori di qualità? Posso cominciare a rispondere dicendo che, nei confronti di questa esperienza e degli autori che l'hanno costruita e portata avanti, non c'è ancora una vera analisi critica. E' mancato e manca ancora una personalità di critico letterario (un Carlo Bo, un Contini) che ce ne dia una disamina non solo degli aspetti sociologici, ma anche letterari e testuali per ciò che concerne i testi creativi. E' vero, nelle università si è cominciato ad analizzare l'opera di alcuni autori, abbiamo per esempio tesi di laurea sull'opera di Mariella Bettarini e su quella di Gabriella Maletti, ma si tratta ancora di episodi, la cui scarsa eco è dovuta anche al fatto che Bettarini e la redazione si sono sempre mostrati orgogliosamente fieri della propria indipendenza da consorterie editoriali, cenacoli di critici, club poetici, evitando per quanto possibile anche di partecipare a premi letterari. Questo ha prodotto un certo isolamento di cui la redazione evidentemente non si è mai pentita.

Personalmente, essendo dal 1993 redattore de "L'area di Broca", non posso sbilanciarmi in giudizi sul valore letterario dei collaboratori (del resto discontinuo, com'è normale) o ancor più degli altri redattori. Però, per coloro che non ci sono più, che spesso ci hanno lasciato prematuramente, mi sento di dire che molti dei loro testi, sia che li abbiano pubblicati sulle riviste, sia che li abbiano pubblicati altrove, in volume o in altro modo, molti dei loro testi, dicevo, sono di buona se non di

ottima qualità. Se penso ad Attilio Lolini, Silvia Batisti, Maria Pia Moschini, Roberto Voller, Gabriella Maletti o Giovanni R. Ricci per la parte saggistica (ma ne devo tralasciare molti altri), be' i loro versi e i loro testi sono spesso di qualità eccellente, per forma, per originalità, per ricchezza di contenuto e per il piacere che offrono alla lettura. Peccato che il bibliotecario di Musil non li abbia letti e non li leggerà mai, noi abbiamo avuto il privilegio di farlo.

Note – L'edizione de *L'uomo senza qualità* di Musil a cui si fa riferimento in questo articolo è quella di Einaudi, traduzione di Anita Rho, 1957. Altro riferimento è a D.MacDonald, *Contro-america*, Rizzoli, 1969. Il volume *Chi è il poeta?* di S.Batisti e M.Bettarini, Gammalibri, 1980, è oggi consultabile anche in rete: www.emt.it/broca.

Estratto da: Paolo Pettinari, *Articoli e divagazioni*, Edizioni Mediateca, 2025
www.emt.it/pettinari.html - © dell'autore